

FABRIZIO MARINELLI

IL PENSIERO E L'OPERA DI GIUSEPPE DE THOMASIS

Un giurista abruzzese e l'illuminismo napoletano

Benedetto Croce, che ne era lontano parente da parte di padre¹, lo descrive come *“la compiuta immagine dell'uomo retto, dall'intelligenza lucida e semplice, dalla larga e soda dottrina, sicuro nella coscienza e negli atti, temperato e fermo, da tutti stimato... merita di essere ricordato in cerchia ben più larga del paesello dov'era nato e al cui bene concorse con l'opera dell'intelletto; perché egli fu veramente di quegli uomini ai quali l'Italia meridionale, e l'Italia tutta, debbono la loro nuova vita nel secolo decimonono”*. Giuseppe De Thomasis nasce il 19 marzo 1767 a Montenerodomo, un paese in provincia di Chieti tra la Maiella e il Sangro, da Tommaso e Orsola Pizzala. Dopo i primi studi a Chieti, dove fu allievo del locale seminario, si trasferisce nell'Università di Napoli per terminare la propria preparazione sotto la guida dell'economista chietino

¹ Il filosofo di Pescasseroli dedicherà un breve saggio alle origini della sua famiglia paterna in un saggio intitolato *Montenerodomo. Storia di un comune e di due famiglie*, che, pubblicato da Laterza a Bari nel 1919, sarà successivamente aggiunto, insieme ad un altro saggio dedicato a Pescasseroli, in appendice alla *Storia del Regno di Napoli*, la cui prima edizione risale al 1923.

Ferdinando Galiani², che lo avvia agli studi giuridici permettendogli qualche anno dopo di laurearsi in Giurisprudenza.

De Thomasis si forma dunque nel periodo più fiorente dell'Illuminismo meridionale. Frequenta come giovane avvocato le aule della Reale Camera della Sommaria³, dove comprende che il sistema giuridico di antico regime era portatore di una intrinseca incertezza a causa della eccessiva pluralità delle fonti, incertezza che spesso poteva divenire arbitrio, per cui abbandona la professione forense⁴ (che risentiva negativamente di tale situazione) alla quale preferisce lo studio della filosofia, dell'economia e della politica; nel frattempo matura la convinzione dell'importanza di una semplificazione delle materie giuridiche, già diffusa negli ambienti culturali napoletani ispirati dal razionalismo di Cartesio e dall'illuminismo di Voltaire⁵. Il legame con l'illuminismo è evidente sin dai suoi primi lavori consistenti, non a caso, proprio nelle traduzioni delle opere di Voltaire *Maometto* e *Zaira*; successivamente

² Ferdinando Galiani, detto l'abate Galiani (Chieti, 1728 – Napoli, 1787), è considerato un importante economista italiano, autore di un trattato in cinque libri *Della moneta*.

³ Istituita dagli angioini dal 1269, corrisponde sostanzialmente all'attuale Corte dei conti. Si chiama *Sommaria* perché poteva emettere decisioni urgenti attraverso una procedura cosiddetta "sommaria".

⁴ Ne parla P. COLLETTA, *Elogio di Giuseppe De Thomasis*, che può leggersi in Id., *Opere inedite e rare*, Napoli 1861, volume secondo, p. 120. Pietro Colletta (Napoli, 1775 – Firenze, 1831) sarà grande amico del De Thomasis. Ufficiale dell'esercito, fu prima aiutante di campo e poi maresciallo di campo di Murat; aderì alla massoneria e nel 1822 si trasferì a Firenze, dove partecipò alla vita culturale del Granducato di Toscana.

⁵ Narra Voltaire nel *Dizionario filosofico* un episodio occorsogli, che egli colloca sotto la voce *Leggi*: "Il giorno seguente il mio processo fu giudicato in una *camera* del Parlamento, e io persi a pieni voti. Il mio avversario mi disse che invece avrei vinto a pieni voti in un'altra camera. Questo è assai comico, gli dissi. Dunque, ogni camera ha una legge diversa? Sì, disse lui; vi sono venticinque commenti sulla consuetudine di Parigi; cioè si dimostrò venticinque volte che la consuetudine di Parigi è equivoca; e se vi fossero venticinque camere di giudici, vi sarebbero venticinque giurisprudenze diverse". Il brano è riportato da U. VINCENTI, *Lezioni di metodologia della scienza giuridica*, Padova 1997, p. 1. Su tale profilo cfr. F. MARINELLI, *La cultura del code civil. Un profilo storico*, Padova 2004, rist. 2017, p. 15.

si interessa del sistema feudale del Regno e dei suoi riflessi sull'agricoltura, con una serie di saggi raccolti nel volume *"Cagioni che ritardano il progresso nelle provincie napoletane"*, le cui tesi assecondavano quanto già elaborato da un altro abruzzese, il teramano Melchiorre Delfico⁶. In questa opera è evidente non solo la denuncia degli abusi feudali da parte dell'aristocrazia terriera ma anche la consapevolezza, già presente nelle pagine di Gaetano Filangieri⁷, di ritenere che l'eversione della feudalità fosse il presupposto per una riforma completa dell'intero sistema economico meridionale. De Thomasis, coerentemente alle proprie idee liberali, nel 1799 aderisce alla Repubblica Partenopea⁸, pur senza ricoprirvi alcuna carica pubblica. In seguito alla tragica conclusione di quell'esperienza fu costretto a rifugiarsi per un breve periodo nelle campagne del paese natio, per tornare successivamente a Napoli nel 1801, dove riprese gli studi giuridici ed economici, consolidando i contatti con importanti intellettuali e riformisti operanti a Napoli, che saranno gli artefici delle riforme amministrative di quel tempo, molti dei quali abruzzesi, come Melchiorre Delfico, Pasquale Borrelli e Pasquale Liberatore⁹.

⁶ Melchiorre Delfico (Montorio al Vomano, 1744 – Teramo, 1835) sarà uno dei principali illuministi ed economisti abruzzesi, assai presente nella cultura e nei dibattiti napoletani. Le sue opere complete sono state pubblicate a Teramo tra il 1901 e il 1904.

⁷ Gaetano Filangieri (San Sebastiano al Vesuvio 1753 – Vico Equense, 1788) autore della *Scienza della legislazione* in otto volumi (di cui riuscì a completarne soltanto cinque, pubblicati postumi nel 1791), è probabilmente il principale esponente di quell'indirizzo riformatore napoletano che meno risente dell'illuminismo francese e che è più legato alle condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno d'Italia; non per questo il suo riformismo sarà meno efficace, tanto che negli anni successivi alla precoce scomparsa il pensiero del Filangieri influenzerà in misura rilevante gli ambienti massonici e, da questi, ampie componenti della carboneria risorgimentale.

⁸ Cfr V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1913; l'opera è stata successivamente assai criticata, ma resta una vivida testimonianza sia degli errori commessi dai rivoluzionari napoletani sia della necessità, affermata in tale occasione, di un maggior impegno per l'educazione popolare e per l'educazione femminile.

⁹ Di Melchiorre Delfico abbiamo già detto *sub* nota 6. Pasquale Borrelli-

Durante il periodo francese partecipa all'amministrazione del Regno assumendo la carica di Sottintendente di Sulmona. In tale veste dovrà occuparsi sia della lotta al brigantaggio sia della realizzazione di importanti opere pubbliche, tra cui l'apertura del canale di bonifica di Corfino, rimasto chiuso per due millenni. Tale opera testimonia l'efficacia della sua azione, ed infatti proprio grazie ad essa fu possibile riutilizzare a scopo agricolo "24.000 moggi di terreni aridi e malsani"¹⁰ nella vallata di Sulmona.

Il brigantaggio e lo sviluppo dell'agricoltura sono nel pensiero del De Thomasis strettamente collegati, perché il miglioramento dell'agricoltura viene ritenuto "il mezzo più sicuro per preservare dal brigantaggio". La tesi non è nuova, ma rispetto a tanti economisti astratti il De Thomasis è maggiormente concreto, recandosi personalmente nei centri più importanti della provincia per promuovere l'adesione dei proprietari terrieri al progetto di bonifica, riuscendo a creare un consorzio per la realizzazione dell'opera che sarà finanziato dagli stessi proprietari.

Quindi, il 17 luglio 1807 venne nominato intendente di Calabria Ultra, regione dove i contrasti tra la Corona e i baroni erano accentuati dalla prossimità alla corte borbonica, situazione che esasperava conflitti sempre latenti. Purtroppo, proprio per le difficoltà incontrate nonché per l'esercizio disinvolto del potere da parte dei proprietari feudali, l'azione del De Thomasis non fu così incisiva come in Abruzzo e la sua determinazione nel reprimere i tentativi di mantenere la pratica degli abusi feudali creò malumori e resistenze tra vecchi e nuovi possidenti calabresi, che ad ogni costo e con qualsiasi mezzo volevano conservare i propri privilegi. Questa difficile situazione portò per la prima volta il De Thomasis a

li (Tornareccio 1782 – Napoli, 1849) sarà segretario della Commissione feudale napoletana, mentre il lancianese Pasquale Liberatore (Lanciano 1763 – Napoli 1842) sarà il principale traduttore delle opere francesi di commento al *code civil*. Su quest'ultimo cfr. F. MARINELLI, *Civilisti abruzzesi tra Ottocento e Novecento*, L'Aquila 2003, 2012, 2015.

¹⁰ E. GRILLI, *Giuseppe De Thomasis. La vita e le opere*, in «Rivista politica e letteraria», Roma 1900, p. 3 – 36.

dare le proprie dimissioni dall'incarico affidatogli dal governo. La profonda stima che Gioacchino Murat nutriva nei suoi confronti e la competenza che lo caratterizzava riportarono ben presto il De Thomasis in Abruzzo, dove il 22 ottobre 1809 venne nominato commissario ripartitore dei beni demaniali e feudali nei tre Abruzzi. Ritorna quindi in quei luoghi di cui aveva dimostrato di conoscerne a fondo le questioni feudali, come è illustrato in un suo breve lavoro, intitolato *Sulla terra di Montenerodomo in Abruzzo* che successivamente Benedetto Croce, ritenendolo di particolare pregio, fece ripubblicare dall'Accademia Pontaniana nel 1919¹¹. In tale libro egli descrive la necessità di sottrarre l'economia del Mezzogiorno all'atavico immobilismo del latifondo feudale ed ecclesiastico e di conseguire tramite il riparto dei beni demaniali e feudali una più libera circolazione delle proprietà, circolazione ritenuta indispensabile per lo sviluppo dell'economia. Con l'incarico di commissario ripartitore egli riuscì ad ottenere ampi poteri per favorire lo sviluppo dell'economia agricola abruzzese: se il primo compito che egli si propose era legato al consolidamento della nuova forma di stato, fondato sul principio della legge uguale per tutti, il secondo compito riguardava l'affermazione della proprietà privata esclusiva, di stampo liberale, in contrapposizione alla proprietà "divisa"¹² del sistema feudale. Al riguardo il De Thomasis sostiene, come ogni buon liberale conservatore, che "Ogni cittadino sicuro di avere per sé esclusivamente un pezzo di terra, avrà interesse a rispettare le leggi, a difendere gli ordini generali dello stato e sentirà di

¹¹ L'Accademia Pontaniana fu fondata nel 1458 e prende nome dall'umanista Giovanni Pontano. Dal 1917 al 1923 venne presieduta da Benedetto Croce, quindi fu sciolta dal fascismo per un pretesto formale, in realtà perché era frequentata da molti intellettuali antifascisti.

¹² Nel sistema feudale medioevale la proprietà era divisa in proprietà diretta e proprietà utile. Mentre quest'ultima (che si chiamava utile perché ad essa erano attribuite le *actiones utiles* del diritto romano) faceva capo all'utilizzatore della terra in concreto, ovvero il contadino, la proprietà diretta era scomposta in diversi livelli che facevano capo al barone, al re, all'imperatore. Cfr. al riguardo P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Milano 1999, p. 101.

amare la Patria, il Principe, il lavoro”¹³. Comunque, in qualità di Commissario ripartitore, realizza una vastissima opera che – raccolta in diciotto volumi – sarà sottoposta al giudizio del Ministro dell’Interno Giuseppe Zurlo¹⁴ già nel 1812. Essa riguardava la risoluzione di un ampio contenzioso attraverso la creazione di ben trentamila nuovi proprietari e, di conseguenza, la fondazione di un nuovo Comune situato presso le più fertili ma spopolate terre della valle del fiume Sangro, a cui venne dato il nome di Ateleta, etimologicamente “senza tasse” per via di una completa esenzione fiscale. Ma su questo aspetto si tornerà.

Il lavoro svolto dal De Thomasius quale commissario ripartitore non ebbe però gli effetti che lo stesso sperava, poiché il Ministro Zurlo non sembrò apprezzare la sua opera o comunque non seppe valutarla nel suo autentico significato. Dopo qualche mese dalla presentazione del progetto, il De Thomasius fu nominato intendente nella Calabria Citra, incarico che egli ritenne di rifiutare poiché contrario ai sistemi esclusivamente repressivi adottati dal generale Charles Antoine Manhès¹⁵ per

¹³ Cfr. L. MARTONE, *De Thomasius, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani Treccani*, vol. 39, Roma, 1991, ad vocem. Cfr. ulteriormente Archivio di Stato dell’Aquila, proclama emanato in Chieti il 22 maggio 1810, riportato anche da CROCE, COLLETTA, TOMMASEO, FEOLA, MARTONE, GIANNANTONIO, *Giuseppe De Thomasius: “Dal privilegio al diritto, dal feudalesimo alla società moderna”*, Raiano, 2003, p. 26. Si vedano anche gli atti (Raiano, 2016) del Convegno di Montenerodomo (CH) svoltosi il 17 ottobre 2015 dal titolo *Giuseppe De Thomasius. Un intellettuale abruzzese protagonista in un mondo in trasformazione*.

¹⁴ Giuseppe Zurlo (Baranello, 1759 – Napoli, 1828) fu ministro delle finanze sotto Ferdinando IV e ministro degli interni sotto Gioacchino Murat. Esponente di primo piano della massoneria, fu politico ispirato a principi illuministici, sostenitore di una radicale riforma dello Stato.

¹⁵ Charles Antoine Manhès (Aurillac, Francia, 1777 – Napoli, 1854) fu aiutante di campo di Gioacchino Murat durante le campagne napoleoniche. A Napoli, durante l’esperienza francese, fu nominato colonnello ed incaricato di sradicare il brigantaggio, cosa che effettuò con metodi spietati, tanto da essere soprannominato “lo sterminatore”. Comunque riuscì nel suo intento e l’efficacia (per quanto discutibile) dei suoi metodi gli permise di continuare a lavorare anche dopo la Restaurazione come ispettore generale della gendarmeria. Sposò Carolina Pignatelli,

combattere il brigantaggio in quelle province. Accettò invece la nomina a consigliere della Gran Corte di Cassazione, ma esercitò questo ruolo solo per alcuni mesi, poiché il 10 febbraio 1814 venne nominato commissario di Benevento, con il compito di adeguare le istituzioni civili del soppresso principato che era stato occupato proprio in quel periodo; senza dimenticare che il 2 ottobre dell'anno precedente, era stato nominato anche procuratore generale della Gran Corte dei Conti. Quindi, il 21 aprile 1815, venne nominato dall'ormai sfinito governo murattiano intendente provvisorio di Capua, onde mantenere il controllo su quelle popolazioni in un momento particolarmente difficile, perché gli Austriaci si avvicinavano ormai alle frontiere del Regno.

Di lì a poco, Gioacchino Murat andrà incontro al suo tragico destino e sul trono di Napoli torneranno i Borboni. Da questo momento inizia la seconda fase della vita professionale del De Thomasis nella quale (verrebbe da dire stranamente, stante le sue idee liberali, ma la politica cosiddetta dell'amalgama¹⁶ persine a molti servitori dello Stato compromessi con i francesi di svolgere ancora un ruolo attivo nell'amministrazione borbonica) ebbe un ruolo assai più rilevante rispetto a quello svolto durante il decennio precedente. Durante il quinquennio successivo alla Restaurazione (1815-1820) egli fondò e diresse, insieme all'amico Giustino Fortunato senior¹⁷, il *Giornale delle decisioni della Gran Corte dei Conti e di*

figlia del principe Pignatelli di Cerchiara, ed è sepolto nel Duomo di Benevento.

¹⁶ La politica dei primi anni della Restaurazione borbonica viene caratterizzata dalla cosiddetta *amalgama*, che tendeva a non escludere i funzionari dello stato e gli ufficiali compromessi con i francesi dall'amministrazione borbonica. Su tale fenomeno, descritto in termini negativi da Antonio Capece Minutolo, Principe di Canosa, si veda W. MATURI, *Il principe di Canosa*, Firenze 1944.

¹⁷ Giustino Fortunato senior (Rionero in Vulture, 1777 – Napoli, 1862), per distinguerlo dal celebre meridionalista Giustino Fortunato, di cui era il prozio, fu nominato nel 1849 primo ministro del Regno delle Due Sicilie. Personalità controversa, fu costretto alle dimissioni a seguito della denuncia del politico inglese William Gladstone che definì il governo borbonico come “la negazione di Dio eretta a sistema di governo”.

altri provvedimenti relativi all'applicazione dei principi di pubblica Amministrazione, all'interno del quale raccolse tutta la giurisprudenza di questa magistratura, i rescritti regi, i regolamenti e le ordinanze dei ministri. Nell'aprile 1820 dovette separarsi temporaneamente dai suoi studi e venne inviato a Palermo con il ruolo di organizzatore generale di tutte le istituzioni civili, giudiziarie e finanziarie presenti in Sicilia. Vi giunse però nel momento meno opportuno per applicare le riforme maturate nel corso degli anni. Un momento di malcontento generale, in quanto Palermo era stata privata delle prerogative di una capitale, che avevano comportato l'interrompersi di molte attività economiche e amministrative"¹⁸. In questa situazione De Thomasis si trovò in grave disagio, poiché sempre più forte e consolidata era la resistenza nei confronti di qualsiasi riforma istituzionale che poteva cambiare il sistema del potere, interamente nelle mani dell'aristocrazia siciliana. Tra il 15 e 16 luglio dello stesso anno giunse a Palermo la notizia della vittoria della rivoluzione napoletana, che scatenò anche a Palermo numerose rivolte con diverse stragi e saccheggi.

Rientrato a Napoli il 19 luglio, entrò a far parte del nuovo governo costituzionale come ministro della Marina. Il 20 febbraio 1821 – quando si era ormai conclusa l'esperienza costituzionale – gli venne affidato il Ministero degli Interni e degli Affari Ecclesiastici. In seguito alla sconfitta di quell'esperienza il suo operato venne sottoposto alla Giunta di scrutinio, che lo esonerò sia dalla carica di procuratore generale sia da qualsiasi altra carica pubblica. Tornato a Napoli, a partire dal 1823, si dedicò alla sua più importante opera, *“Introduzione allo studio del diritto pubblico e privato del Regno delle Due Sicilie”*, che sarà pubblicata postuma a Napoli nel 1831. Qui morì il 10 settembre 1830.

¹⁸ “Costituzione significava per i Siciliani autonomia, indipendenza da Napoli, proprio parlamento”: così N. RODOLICO, *Storia degli italiani*, Firenze 1964, p. 638.

La teoria. L'opera "Sulla terra di Montenerodomo in Abruzzo"

Il saggio giovanile sulla terra natia¹⁹ rivela già l'impostazione politica e gli obiettivi culturali dell'autore, rappresentando la chiave del suo pensiero: De Thomasis ritiene il contrasto alla feudalità come la soluzione alle problematiche di un sistema in cui emergevano abusi ed usurpazioni da parte dei baroni, con il conseguente stato di miseria ed oppressione nei confronti delle popolazioni più povere. Da quest'opera emerge chiaramente l'orgoglio di essere abruzzese e l'amore per la propria terra, dove si era ritirato in seguito al fallimento della Repubblica Partenopea. Fu proprio durante questo soggiorno che si pose come obiettivo il miglioramento delle condizioni di vita dei più umili; obiettivo che riteneva potesse essere raggiunto grazie all'abolizione dei vincoli feudali, considerato il punto di partenza per la modernizzazione dell'intero territorio abruzzese.

Il saggio si sofferma su cinque importanti argomenti: la critica alla politica di Alfonso d'Aragona sulla transumanza, la pastorizia, l'agricoltura, l'università e la giustizia. Esso prende le mosse da una serrata critica alla transumanza²⁰ ed al *Sistema del tavoliere di Puglia* voluto da Alfonso primo d'Aragona, il quale aveva favorito nel Tavoliere di Puglia l'istituzione, nel 1447, della dogana di Foggia, che doveva regolare, e tassare, l'alternanza dei pascoli tra estate e inverno, considerata la tipica forma di allevamento del bestiame nel regno di Spagna e, dunque, nell'Italia meridionale. Si stabilì dunque che le terre del Tavoliere dovevano rimanere incolte ed essere utilizzate per il pascolo delle greggi che giungevano lì in inverno. A questo divieto si aggiungeva la diffusione di malattie epidemiche, derivanti dal cambiamento di condizio-

¹⁹ Il saggio può essere consultato nell'edizione napoletana del 1919 con prefazione di Benedetto Croce, successivamente ristampato in Riano (L'Aquila), Bifora, nel 2007.

²⁰ Per maggiori riferimenti cfr. F. MARINELLI, *Gli usi civici*, nel *Trattato di diritto civile e commerciale* diretto da Cicu e Messineo, quindi da Mengoni e Schlesinger, Milano, 2ª ed., 2013, p. nonché, Id. *Assetti fondiari collettivi*, in *Enciclopedia del diritto. Annali*, 10 (2016).

ni climatiche, con la conseguenza di una decisa marginalizzazione dell'agricoltura. Il paese era circondato prevalentemente da boschi, si seminava esclusivamente grano, ed era diffusa la convinzione che tutte le altre terre fossero incapaci di produrre derrate alimentari; probabilmente tale scarsa resa dei terreni derivava dallo stato di arretratezza dei mezzi con i quali venivano effettuate le coltivazioni, tra cui il mancato utilizzo del concime. Si parla al riguardo di "rozza maniera" di coltivare i campi, con la conseguenza di avere raccolti assai scarsi, insufficienti ai bisogni della pur ridotta popolazione. De Thomasis era convinto, lo si è già notato, che il miglioramento dell'agricoltura fosse il mezzo migliore per proteggere le popolazioni dei paesi dal brigantaggio. Nel 1764 Montenerodomo fu colpito da una grave carestia: anno di miseria, ma anche un anno di svolta per i suoi cittadini poiché l'agricoltura ebbe un importante sviluppo. Terre sino a quel momento abbandonate vennero utilizzate per la semina del frumentone, una pianta che, per la naturale fecondità e per il solido nutrimento che presta, assicurava negli inverni e nei periodi di carestie la sussistenza degli strati più poveri della popolazione. Ed oltre al frumentone si coltivavano anche orzo, piselli, fagioli, patate: ogni cittadino possedeva una vigna nella contrada del casale e fra le vigne venivano piantati alberi di pere e di mele durante la stagione invernale, nonché alberi di ulivi che producevano buoni frutti.

De Thomasis accusa di inefficienza, con gli accenti propri dell'illuminismo, sia il sistema della transumanza, rilevando come la pastorizia venga eccessivamente protetta in quanto nelle mani delle famiglie più facoltose, sia l'eccessivo potere dei baroni, considerato la causa principale dello spopolamento e della miseria della popolazione abruzzese. Alla pastorizia e all'agricoltura si aggiungevano poche altre attività: la lavorazione della lana, riservata esclusivamente alle donne, nonché le cosiddette arti povere. Narra De Thomasis come a Montenerodomo non vi fosse "che un rozzo falegname, due cattivi ferrai, due sarti e tre o quattro fabbricatori più cattivi". Riguardo le scienze, la famiglia più dotta era proprio quella di De Thomasis, nella quale figuravano diversi dottori di legge, ma c'è anche un medico, don Giuseppe Coletti e tre sacerdoti. Tutto il resto della popolazione è istruito per la maggior

parte nel leggere e nello scrivere, “unico beneficio dell’ozio pastorale che pria godevano”. Descrive le virtù delle donne: fede coniugale ed onestà. L’uomo invece, dopo aver compiuto vent’anni prende moglie e costruisce una nuova famiglia, occupandosi esclusivamente di lavori di campagna.

Nella seconda parte del lavoro De Thomasis descrive in modo più approfondito la struttura e l’organizzazione del sistema feudale vigente a quel tempo. Si occupa dell’amministrazione dell’Università, come all’epoca veniva chiamato il Comune, degli abusi del barone, delle ingiustizie rivolte alla popolazione, del sistema di elezione delle autorità locali. Il Comune viene governato da un camerlengo e da altri due uomini di governo, eletti annualmente il 16 agosto, ma è il barone che ha il compito di nominare tra questi soggetti il Camerlengo. Altro aspetto importante da considerare nell’ambito della nomina delle cariche pubbliche riguarda la decisione presa da alcuni uomini più intraprendenti di scegliere prima delle convocazioni dei Parlamenti i nuovi rappresentanti, tessendo accordi con gli amministratori uscenti. Ma se i votanti “si uniformano al loro disegno, si consegna al nuovo eletto il pubblico suggello, simbolo del possesso che gli si dà, se poi i votanti dissentono dai faziosi, o non si dà a’ nuovi eletti il possesso o si ricorre al magistrato, il quale, postergando del tutto la volontà del pubblico, lascia esercitare i vecchi rappresentanti o procede da sé alla scelta dei rappresentanti interini, i quali gli son suggeriti da chi meglio lo paga”²¹. Da questa citazione emerge lo strapotere tipico dei magistrati durante l’antico regime, che possono di fatto scegliere arbitrariamente i rappresentanti dei cittadini dietro un corrispettivo in denaro, oscurando in questo modo la volontà del popolo. Oltre ai rappresentanti, il Comune ha anche un cancelliere, che nel rispetto della legge, dovrebbe essere scelto dai rappresentanti della popolazione, ma in realtà viene scelto dagli amministratori. La parte conclusiva dell’opera si sofferma sul tema della giustizia; il De Thomasis prima elenca tutti i tributi che l’Università paga all’amministrazione centrale, rappresentando

²¹ G. DE THOMASIS, *Sulla terra di Montenerodomo*, p. 43.

inevitabilmente un gravoso peso per l'economia del paese pesando esclusivamente sui cittadini, quindi conclude affermando che "gli ingiusti pagamenti" che il Comune fa alla Camera ogni anno, ammontano circa a duecentosessantuno ducati, oltre duecentocinquanta tomoli di terraggi (istituto simile ad una enfiteusi, caratteristica della Puglia settentrionale) che la stessa Università dovrebbe ottenere dai coloni del feudo di Selvoni per il canone di 60 ducati pagato alla Camera, e 700 ducati per i negoziati sul grano. Come si vede, una situazione insostenibile sotto il profilo fiscale, finanziario, sociale.

La prassi. La fondazione di Ateleta

Giuseppe de Thomasis dimostrò di essere, nello svolgimento del suo incarico come commissario ripartitore dei beni demaniali e feudali nei tre Abruzzi, che gli fu assegnato da Murat il 22 ottobre 1809 per rendere esecutivo il progetto di eversione feudale e redistribuzione della terra tra i vari cittadini, non solo un colto giurista, ma anche un amministratore efficiente. In particolare egli realizzò un progetto elaborato in seguito alla legge sull'abolizione feudale del 1806: la creazione del nuovo comune di Ateleta. La realizzazione di un nuovo comune rappresenta il paradigma dell'attività amministrativa del giurista abruzzese, ispirata sia alla razionalità illuminista sia alla concretezza meridionale. La principale caratteristica del progetto del comune di Ateleta consisteva nella creazione di un rettangolo regolare, dove tutto doveva essere geometricamente uguale, in ossequio ai concetti di uguaglianza e libertà, che caratterizzavano il pensiero dei rivoluzionari francesi. I cittadini sono tutti uguali, hanno gli stessi diritti e di conseguenza devono avere abitazioni della stessa misura, posizionate nel modo il più uniforme e regolare possibile.

In realtà la storia di Ateleta è più antica, risalendo al primo Settecento quando alcuni pastori ed agricoltori di Pescocostanzo si trasferirono nei feudi di Roccapizzi, Carceri ed Asinella, dopo che questi erano stati abbandonati in seguito al terremoto del 1456. Mentre ai coloni di Roccapizzi e Carceri il Consiglio Regio diede la possibilità di mantenere l'oc-

cupazione provvisoria nel corso del procedimento giudiziario che era stato istaurato dai baroni, gli abitanti di Asinella furono rimossi in seguito alla sentenza esecutiva emessa dal Tribunale. Tuttavia, con la caduta dei Borboni, i re francesi diedero nuovo impulso alla vicenda.

L'occasione fu felice per Giuseppe De Thomasis, al quale non casualmente era stato affidato l'incarico di sovrintendere all'eliminazione dei feudi. Poiché nel febbraio 1810 la Commissione feudale²² aveva dichiarato il diritto dei coloni di Roccapizzi e Carceri a mantenere la propria occupazione, i contadini ricevettero l'autorizzazione a costruire abitazioni, chiesa, municipio, forno su un territorio che i baroni locali avrebbero dovuto concedere. Per quanto riguarda invece la ripartizione dei feudi, verrà data ai coloni precedentemente allontanati la possibilità di tornare nell'ex feudo di Asinella. Ma la principale caratteristica della città di Ateleta era la completa esenzione fiscale di tutti i cittadini, necessaria per favorire l'insediamento dei nuovi gruppi familiari²³.

Giuseppe de Thomasis affrontò il lavoro avvalendosi della collaborazione del fratello Giacinto, nominato direttore della divisione dei demani e dei feudi nei distretti di Casoli e di Castel di Sangro, e dell'agente demaniale Giovanni Elisio. Il commissario ripartitore, coadiuvato da Luigi de Phamphilis di Palena, aveva il compito di analizzare le proposte dei vari progetti per l'individuazione del sito del nuovo comune ed in seguito decidere quale tra queste prendere in considerazione. Il primo progetto venne redatto dall'ingegnere civile Nicola Talli, sulla base di uno schema regolare adatto per un terreno pianeggiante. Preso atto dell'impossibilità di utilizzare quel progetto stante la natura movimentata del territorio, De Thomasis affida a Luigi D'Auria, ingegnere dipartimentale di Aquila, il compito di elaborare una nuova pianta. D'Auria ribadì che la pianta precedentemente elaborata era adatta per un terreno piano, e di conseguenza risultava inadeguata

²² Su cui *infra*, *sub* par. 4.

²³ In generale sulla fondazione di Ateleta cfr. R. GIANNANTONIO, *Aspetti dell'urbanistica napoleonica nel regno di Napoli*, in G. De Thomasis, pp. 61-79.

per il territorio scelto, che invece era “pendinoso, avallato ed irregolare”; il suo progetto prevedeva un allargamento della piazza nonché la contrazione dei lotti della porzione centrale, mantenendo lo stesso numero totale ma riducendo la dimensione di alcuni di essi. Pur mantenendo l'impostazione di fondo, venne alterata la simmetria: ad esempio l'allungamento della chiesa di 18 palmi rese necessaria la costruzione di una scalinata anteriore per correggere il dislivello che si era creato. La decisione definitiva fu presa il 31 maggio 1810 dopo la riunione dei capifamiglia e l'area individuata fu Colle Sisto. Il 3 dicembre 1810 Gioacchino Murat emanò il decreto di esenzione dalle tasse agli assegnatari dei lotti, assegnazione che avvenne tramite sorteggio. De Thomasis ampliò quindi il suo progetto, con l'obiettivo di far beneficiare tutti i coloni sia dell'esenzione fiscale dalla tassa per sette anni, sia dell'utilizzo gratuito dei vari materiali per la costruzione delle nuove abitazioni. L'otto aprile 1811 venne presentata la pianta della città. Essa si manifesta come un rettangolo regolare, diviso in 156 lotti rettangolari con un sistema di strade ortogonali. Nella parte alta è situata Piazza Carolina, intorno alla quale si trovano altri edifici come la chiesa di San Gioacchino, il macello, la pizzicheria, l'osteria, il municipio ed il forno. Il sistema viario è formato da 4 assi longitudinali e 3 trasversali. L'asse principale era la Via della Beneficienza, che attraversava Ateleta in lunghezza, collegando le porte Napoleone e Gioacchino. Parallele alla via principale, troviamo le vie Achille, Luciano e Letizia, nomi dei figli di Murat, mentre dalla terza porta partiva l'asse centrale che portava alla piazza. A fronte di grandi speranze, il risultato concreto del nuovo insediamento si realizzò solo parzialmente, in quanto il paese si sviluppò solo in misura limitata: resta però l'intuizione di volgere a favore delle popolazioni locali la possibilità offerta dal governo murattiano di erigere nuovi locali per una nuova comunità, sfruttando abilmente le situazioni storiche e geografiche locali.

L'idea della città ideale e utopica non è nuova al pensiero occidentale, si pensi a Sabbioneta o Pienza. Ma fu proprio nel periodo napoleonico che l'utopia urbanistica si sviluppò, anche se in concreto i risultati furono deludenti, dimostrandosi così che le città non possono essere programmate, ma

nascono e si sviluppano per una serie complessa di fattori che variano nei tempi e nei luoghi²⁴.

La Commissione feudale napoletana e la ripartizione dei demani

Nel novembre del 1807 fu istituita da Giuseppe Bonaparte la Commissione Feudale²⁵. L'obiettivo principale perseguito da questa Corte fu la spartizione dei demani feudali, realizzata attraverso criteri di giustizia amministrativa e sociale ben precisi, andando a distinguere le parti da assegnare alle Comunità di cittadini, che avevano il diritto di esercitare determinati usi civici sui terreni comuni; le parti da dividere tra i singoli cittadini; le parti che dovevano rimanere di proprietà del barone. La Commissione, per poter prendere le corrette decisioni riguardo i terreni feudali, eseguiva una serie di operazioni rispettando un ordine preciso: riconosceva l'entità ed i confini dei terreni feudali, stabiliva le ragioni e gli usi delle comunità, effettuava una stima del valore in terre di ogni ragione e di ogni uso, per distinguere ciò che spettava al barone e ciò che spettava alla comunità, divideva le terre comuni tra i cittadini. La Commissione si riuniva in seduta permanente, proponeva e procedeva all'approvazione di nuovi provvedimenti, risolveva eventuali dubbi da parte dei giudici di pace, dei commissari e dei direttori ai quali venne affidato lo svol-

²⁴ L. BENEVOLO, *La città nella storia d'Europa*, Bari-Roma 1996, p. 5, rileva come "Le vicende della forma fisica (delle città), derivanti dalle più varie combinazioni di fattori geografici e storici, formano una casistica ancor più differenziata che le vicende economiche, sociali, culturali, riconducibili più facilmente ad alcune categorie concettuali.

²⁵ La Commissione feudale napoletana venne istituita nel 1807 da Giuseppe Napoleone e nominata da Gioacchino Murat l'anno successivo. Era presieduta dall'abruzzese Giacinto Dragonetti e ne facevano parte Domenico Coco, Giuseppe Franchini, Giuseppe Raffaelli e Nicola Vivenzio, giovandosi della collaborazione del procuratore generale David Winspeare. Sull'attività di tale commissione sia concesso il rinvio a F. MARINELLI, *Giacinto Dragonetti e la commissione feudale napoletana*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», CVII (2016), pp. 199 ss.

gimento delle operazioni di divisione dei demani. Si crearono inevitabilmente conflitti di interessi tra i baroni che non avevano nessuna intenzione di rinunciare ai loro possedimenti. La Commissione si pose l'obiettivo di favorire concretamente i cittadini, ed infatti la maggior parte delle terre di dominio feudale vennero rese di uso pubblico e messe a disposizione della comunità. In questa esperienze si ebbe particolare riguardo per i cittadini più poveri, i quali ebbero il vantaggio di ricevere terre anche gratuitamente, mentre i più ricchi, per la loro disponibilità economica, dovevano pagare gli appezzamenti di terre che intendevano acquistare. I vecchi feudatari, tuttavia, non accettarono passivamente questa situazione, poiché consideravano l'opera del Governo come dei veri e propri soprusi effettuati ingiustamente nei loro confronti. Per dare maggiore incisività alla politica di eversione della feudalità, nel dicembre 1810 venne nominato come procuratore generale Davide Winspeare, un napoletano dal nome inglese che seppe dare un rinnovato impegno all'attività della Commissione²⁶. Nel giro di due anni le terre feudali e demaniali vennero divise e ripartite tra i comuni ed un gran numero di nuovi possidenti. Numerosi furono i contadini, che coltivando le terre in qualità di coloni, ne acquistarono il diritto al possesso, continuando a pagarne un terraggio minimo. Concluso il proprio compito, le funzioni della commissione erano terminate, ed il Re, da Reggio Calabria dove si trovava, mediante un editto dichiarò irretrattabili le sentenze emesse dalla Commissione Feudale. In seguito fu necessario nominare gli Agenti ripartitori: Giovanni Elisio venne nominato Agente in Abruzzo, mentre il Direttore della divisione fu De Thomasis, che ricevette la nomina di Commissario ripartitore dei beni demaniali e feudali nei tre Abruzzi²⁷. Di

²⁶ Su tali aspetti si veda R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della Feudalità nelle Province Napoletane. Dottrina, Storia, Legislazione e Giurisprudenza*, Roma 1910.

²⁷ La funzione dei commissari ripartitori era esecutiva, e faceva seguito a quella dichiarativa propria della Commissione feudale. Infatti la Commissione feudale venne sciolta nel 1810, mentre i commissari ripartitori continuarono la loro opera per tutto il 1811. In ordine alle modali-

conseguenza il De Thomasis si trasferì a Chieti, e nel giro di poco tempo riuscì a mettere in atto un importante lavoro di organizzazione in tutte le amministrazioni comunali. A suo merito va ascritta l'elaborazione e l'approvazione da parte del Governo di un testo fondamentale, poiché destinato a facilitare la realizzazione della suddivisione delle terre degli ex-feudi. Si tratta delle *"Istruzioni per i Commissari ripartitori in tutte le provincie del Regno"*, pubblicato alla fine del 1809, volto a realizzare come obiettivo principale l'eliminazione di qualsiasi ostacolo che poteva opporsi alle nuove istituzioni. Occorreva infatti cogliere rapidamente questa opportunità, per poter restituire alla proprietà la propria libertà ostacolata anche dalla comunione delle terre, al fine di affermare anche concretamente i valori della giustizia sociale e del diritto degli individui a vivere in condizioni economiche migliori. Una riforma istituzionale di tale importanza non avrebbe agevolato soltanto l'economia, ma avrebbe contribuito anche ad una stabilizzazione dell'equilibrio politico²⁸. De Thomasis, con grande determinazione, e nonostante le critiche ricevute ed il verificarsi di una serie di difficoltà, riuscì a svolgere efficacemente il suo compito: una volta terminato il suo mandato, gli Abruzzi potevano contare circa trentamila nuovi proprietari, come testimoniano i diciotto volumi delle *"Decisioni"* del commissario ripartitore.

tà della ripartizione cfr. R. TRIFONE, *Feudi e demani*, p. 315, il quale così descrive i compiti dei commissari ripartitori: "Essi leveranno la pianta di tutto il territorio divisibile, colla decisione del vecchio coltivatorio e di quello che va a coltivarci di nuovo, e per questo ne riporteranno sulla carta stessa la divisione, numerando le porzioni."...*"Fissata la quantità delle terre divisibili, e fatta la classificazione e numerazione dei partecipanti, se ne affiggeranno le liste coll'invito ai medesimi, acciò tutti diano il loro nome e facciano la richiesta. Adempito a questo atto, si procederà in pubblico all'estrazione a sorte dei nomi e delle porzioni"*.

²⁸ In tal senso cfr. Archivio di Stato dell'Aquila, proclama emanato in Chieti il 22 maggio 1810, riportato anche da CROCE, COLLETTA, TOMMASEO, FEOLA, MARTONE, GIANNANTONIO, *Giuseppe De Thomasis: "Dal privilegio al diritto, dal feudalesimo alla società moderna"*, p. 26.

La restaurazione ed il riformismo meridionale

Giuseppe De Thomasis fu una figura eclettica: uomo di stato, anticipatore del diritto pubblico nazionale, artefice di un importante programma di riforme che prevedeva non solo l'abolizione dei privilegi feudali ma soprattutto l'affermazione delle autonomie delle aree interne dell'Abruzzo. Tutto ciò contribuì alla trasformazione degli assetti economico-sociali della regione, facendola uscire da una condizione di forte arretratezza e proiettandola verso la modernità. Numerosi furono i successi che egli riuscì ad ottenere in campo politico, sociale ed amministrativo. Si occupò con lungimiranza della Pubblica Istruzione, poiché era convinto che lo sviluppo di essa fosse indispensabile per il progresso della società meridionale. Fondò a Sulmona due scuole di disegno applicato alle arti e con i libri dei conventi che vennero aboliti fondò una biblioteca. Il suo progetto prevedeva la creazione di un'università, all'interno della quale si sarebbero dovuti svolgere i seguenti insegnamenti: disegno, aritmetica, geometria, lo studio della lingua italiana, francese e latina, storia, letteratura, scienze e medicina. Egli però riteneva fondamentale non solo la proprietà privata e l'impresa individuale per il miglioramento dell'economia meridionale, ma anche l'opera del legislatore e soprattutto l'azione del potere esecutivo per poter intervenire nella società, per eliminare gli ostacoli nel progresso dell'agricoltura da parte dell'antico regime feudale. Considerando i risultati che la regione avrebbe ottenuto grazie ad una facile irrigazione, si rivolse ai singoli comuni affinché sollecitassero i proprietari delle terre a fare delle offerte. Si recò personalmente in alcuni paesi e qui ottenne l'approvazione da parte dell'opinione pubblica più avveduta, raccogliendo in totale cinquemila ducati, troppo pochi per realizzare l'ambizioso programma che si era proposto, ma sufficiente a giustificare il suo impegno.

De Thomasis fu anche un importante cultore del diritto amministrativo. Il sistema napoleonico era fondato sul primato dell'esecutivo rispetto al potere legislativo e giudiziario²⁹,

²⁹ Cfr. M. MERIGGI, *G. De Thomasis. Diritto e istituzioni nel Regno di Napoli napoleonico*, in *G. De Thomasis*, p. 11 dove si sottolinea il ruolo

tuttavia già la dottrina più avveduta aveva iniziato a riflettere sulla possibilità di stabilire dei limiti all'attività della Pubblica Amministrazione. Nella Milano napoleonica Gian Domenico Romagnosi aveva enunciato il principio di proporzionalità e l'aveva applicato proprio ai rapporti tra privato e Pubblica Amministrazione, nel senso di ritenere che al privato dovesse essere riservato il minor danno possibile³⁰. Il 19 marzo 1809 De Thomas ricevette dal Murat la nomina a relatore, presso il Consiglio di Stato, della normativa di attuazione delle leggi eversive della feudalità e la conseguente ripartizione delle terre demaniali e della trasformazione di una parte di esse in proprietà private. Nel corso degli anni, infatti, De Thomas era diventato uno dei migliori collaboratori del governo murattiano e proprio grazie alle competenze maturate nell'ambito del nuovo diritto amministrativo egli raggiunse una posizione di rilievo nella Commissione del Contenzioso del Consiglio di Stato³¹. Assai stimato anche dal Ministro della giustizia Donato Tommasi, De Thomas fu nominato procu-

del centralismo statale, nonché L. ANTONIELLI, *Le istituzioni nell'età napoleonica*, in M. MERIGGI, L. TEDOLDI (a cura di), *Storia delle istituzioni politiche. Dall'antico regime all'era globale*, Roma 2014, p. 81 ss.

³⁰ Si veda sul punto V. FANTI, *Dimensioni della proporzionalità*, Giappichelli 2012, p. 85 e ss., in cui si rileva come alla proprietà privata ed alla libertà personale debba essere garantito – sono parole di Romagnosi – il *minimo possibile sacrificio*. “In tal modo l'ascendenza giusnaturalistica – ed i valori dell'individuo che essa ha testimoniato lungo due secoli – incontra lo Stato liberale e piega il suo ordinamento al rispetto di quei valori naturali e razionali che si ritengono coerenti con lo Stato stesso. Ma, come ben sottolinea lo stesso Romagnosi, il principio di proporzionalità non incide sui fini della pubblica amministrazione, bensì sui mezzi necessari per realizzarli e, dunque, sulle capacità dello Stato, inteso come potere esecutivo, di amministrare i propri rapporti con i cittadini, rispettando i loro diritti”. Così V. FANTI, *A proposito di Gian Domenico Romagnosi e della scienza del diritto amministrativo*, in *L'invenzione del diritto. A proposito del nuovo libro di Paolo Grossi*, Pisa 2019, p. 44.

³¹ La separazione tra giustizia e amministrazione nella prima metà dell'Ottocento è assai avvertita, e De Thomas se ne farà interprete anticipando le riforme che un altro abruzzese, Silvio Spaventa, adotterà nei primi decenni dopo l'Unità. Lo sottolinea G. LEGNINI nel suo intervento al convegno di Raiano su De Thomas del 2015, si vedano gli *Atti*, cit., p. 49.

ratore generale della Gran Corte dei Conti, considerata una delle più importanti cariche dello Stato. Diede vita al "*Giornale della Gran Corte dei Conti*", all'interno del quale erano raccolte tutte le principali decisioni della Corte e che allo stesso tempo rappresentava un importante strumento di orientamento per la nuova giurisprudenza amministrativa in Italia. E quando nell'aprile del 1820 venne inviato a Palermo come organizzatore generale di tutte le istituzioni civili, giudiziarie e finanziarie in Sicilia, ebbe il delicato compito, insieme al generale Diego Naselli, di rendere operativi i decreti dell'otto e dell'undici dicembre 1816, che abolivano l'autonomia statutale dell'isola e introducevano le nuove istituzioni del nuovo Regno unificato delle Due Sicilie.

Il 29 giugno De Thomasis e Naselli elaborarono la circolare che illustrava il nuovo programma di governo, fondato sulla riforma dell'amministrazione civile, sul riordino della giustizia, sulla conferma dell'abolizione della feudalità. Ma come si è visto Palermo di sollevò: le forse indipendentiste prevalsero e di conseguenza l'insurrezione ebbe una forte carica antinapoletana. L'aristocrazia siciliana continuava a rifiutare il nuovo ordinamento giuridico con delle forti opposizioni al predominio nel continente delle nuove forze della borghesia intellettuale. Nel tentativo di riportare l'ordine De Thomasis propose la nomina di una giunta provvisoria di governo formata da uomini moderati, che avevano fatto parte dei governi costituzionali del 1812-1814. Ma i tumulti non cessarono. De Thomasis e sua moglie furono assaliti nella propria abitazione, e a stento riuscirono ad imbarcarsi per poter tornare a Napoli. Qui nel giro di poco tempo entrò a far parte del nuovo governo costituzionale come Ministro della Marina, ed in questo ruolo realizzò una rilevante opera di mediazione tra Parlamento e sovrano, onde convincere il re Borbone a sostenere la Costituzione durante il congresso di Lubiana il 18 gennaio 1821. Ciò non accadde, ed a seguito delle dimissioni del governo il De Thomasis tornò, anche se per poco tempo, ad occuparsi della Corte dei Conti.

Il febbraio 1821 è la data che segna la fine della sua esperienza costituzionale; il reggente lo richiamò al governo, affidandogli il Ministero degli Interni e degli Affari ecclesiastici. A marzo dello stesso anno ci fu il ritiro della Costituzione,

ed in questo mutato quadro istituzionale l'operato di De Thomas fu sottoposto alla giunta di scrutinio, che lo esonerò da tutti gli incarichi ricoperti. Nel 1823 fece rientro a Napoli e da questo momento fino al 1830 si dedicò alla stesura di un'opera, che abbiamo già citata, *"Introduzione allo studio del diritto pubblico e privato nel Regno delle Due Sicilie"*³², dove si sottolineavano i legami della cultura meridionale con la scienza giuridica francese³³. Si può considerare uno scritto in cui è racchiuso compiutamente il pensiero che il De Thomas aveva maturato nel corso della sua vita, ed è anche uno strumento che tornerà utile in futuro per realizzare e consolidare il programma di riforme che vennero attuate dal 1806 al 1820 e per evitare le suggestioni dell'antico regime. De Thomas ben conosceva l'incertezza delle norme e la volubilità dei giudici e dei giudizi, per cui riteneva fondamentale la formazione giuridica di tutti coloro che nel giro di pochi anni sarebbero diventati i protagonisti nella vicenda istituzionale del Regno. Nel corso di questi anni si dedicò anche alla stesura di un saggio, *"Della Gran Corte di Cassazione ultimamente denominata*

³² L'opera viene stampata postuma a Napoli nel 1831 e rappresenta un elogio dei codici, a partire dalle consolidazioni settecentesche, prima fra tutte quella di Federico di Prussia, che la dottrina moderna non considera propriamente dei codici. Quindi De Thomas compie una apologia del codice civile francese e della sua modernità. Sul tema mi permetto rinviare a F. MARINELLI, *La cultura del code civil*, e ID. *Quel che resta del code civil. Suggestioni e simboli nell'idea di codice*, L'Aquila 2015.

³³ Rileva R. FEOLA, *Giuseppe De Thomas*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Bologna 2013, p. 721-722, *ad vocem*, che "L'opera costituisce la testimonianza più significativa, dopo la Restaurazione, della profondità della recezione del sistema giuridico napoleonico nel Regno delle Due Sicilie. Si tratta di un lavoro assai ampio che va dall'analisi della legislazione di antico regime e di quel sistema giudiziario all'introduzione dei codici e dei giudici derivanti dal sistema francese. Di notevole importanza il libro III dedicato al codice civile: vi è contenuta la summa del pensiero del riformismo napoletano del primo Ottocento, il ruolo politico-costituzionale della codificazione come garanzia di libertà ed eguaglianza e allo stesso tempo di stabilità sociale fondata sul primato del diritto di proprietà". Si veda anche, sul punto, L. MARTONE, *La scienza amministrativa nel regno delle Due Sicilie*, in «Rivista trimestrale diritto pubblico», 30 (1980), fasc. 3, pp. 805-812.

Suprema Corte di Giustizia", all'interno del quale sottolineò la circostanza che la funzione svolta dalla corte non prevedeva l'esposizione di una decisione di merito di terzo grado, ma doveva soltanto limitarsi a verificare se i giudici "nel valutare le prove de' fatti, o la sincerità de' titoli o la probità de' testimoni, abbiano o meno violata la legge"³⁴, mettendo in evidenza il rapporto che i magistrati dovevano avere non con il diritto considerato ormai astratto, ma con la legislazione vigente. Da un lato si sosteneva l'autonomia del magistrato rispetto al governo, dall'altro si ribadiva la sottoposizione del giudice alle sole leggi; il suo pensiero sottolineava il primato della legge, considerata come prodotto di una razionale scienza della legislazione, che aveva il compito di guidare il legislatore verso soluzioni che non fossero "in contraddizione dei diritti inseparabili dell'umana natura" e in armonia con "le circostanze fisiche e morali in cui un popolo si trovi".

Il progetto costituzionale avviato nel Mezzogiorno in seguito al 1806 ricevette il sostegno della cultura giuridica prima, durante e dopo la rivoluzione del 1820-21. De Thomasis in tutti i suoi scritti metteva in evidenza l'importanza del nuovo sistema giudiziario, sottolineando un legame tra "un codice sufficiente di leggi" ed "una magistratura che ne garantisca l'inviolabilità". Sosteneva infatti che tutte le nazioni prive di una legislazione certa e sicura, non potevano pensare di ottenere sicurezza e armonia tra le varie classi di cittadini, ma a ciò doveva aggiungersi "una magistratura permanente la quale protegga la ragion delle leggi, ossia gli interessi comuni della società contro la forza del tempo e de' potenti". Altro argomento importante sul quale si soffermò De Thomasis riguardava il riparto delle competenze tra giudice ordinario e giudice amministrativo; egli fu il principale punto di riferimento per tutti gli amministrativi del Regno che operarono negli anni trenta e quaranta, e a tal proposito illustrò il suo pensiero riguardo l'ampliamento della competenza del giudice amministrativo, scrivendo che "un codice civile non può e non deve regolare che i rapporti privati. Tutte

³⁴ Cfr. G. LEGNINI, *op. cit.*, p. 50.

le leggi, che riguardano la distribuzione de' poteri, la polizia, presa nel suo ampio senso, il commercio, la navigazione, le contribuzioni, l'amministrazione del pubblico denaro, il rendimento de' conti, i doveri e le responsabilità de' contabili, ed in generale tutto ciò che va sotto la denominazione di diritto pubblico, non può e non deve essere materia di un codice civile"³⁵. Per De Thomasis il potere amministrativo doveva diffondersi in tutto il Regno e permettere l'adozione di tutte quelle misure di interesse generale che consentivano una ripresa dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. De Thomasis non mancò, conclusivamente, di sviluppare un tema che risulterà poi caratteristico della cultura giuridica meridionale dell'epoca, ovvero quello dei rapporti tra diritto ed economia. Scrisse a tal riguardo che "l'economia politica doveva entrare a far parte della scienza della legislazione" ed affermò che "prima di legiferare bisognava conoscere e studiare quei principi e quelle regole che regolano la vita economica ossia la prosperità di un popolo. Non è già che le leggi possono o debbano comandarla questa prosperità, ma certo è che possono grandemente cooperarvi, arrestarla o deprimirla". Di conseguenza l'opera del De Thomasis può essere considerata come un deciso punto di incontro tra i seguaci del riformismo utopistico proprio del Filangeri e coloro che al contrario facevano parte di quel liberismo moderato caratteristico del pensiero napoletano che in sostanza prevalse fino al 1848³⁶.

³⁵ G. DE THOMASIS, *Introduzione allo studio*, p. 21.

³⁶ Scrive A. VITTORIA, *Le istituzioni che concorrono alla prosperità materiale di un popolo. Il contributo di Giuseppe De Thomasis al riformismo meridionale durante il Decennio francese, Giuseppe De Thomasis*, p. 26: "Questa intensa e variegata esperienza nelle istituzioni consentì a De Thomasis, come a pochi altri della sua generazione, di esibire sul campo questa doppia sensibilità riformatrice in fondo ereditata dalla tradizione filangeriana: da un lato, la fiducia nel lento e moderato progresso guidato dalle istituzioni e nella legge come vettore dell'interesse generale; dall'altro, il richiamo dell'utopia e del grande disegno di innovazione sociale, nella convinzione che soprattutto da una revisione profonda dei rapporti tra terra, proprietà e fiscalità potesse nascere un cambiamento sostanziale nella struttura civile meridionale".

In concreto, venne imposto un tributo chiamato *imposta fondiaria* sui poderi rustici e urbani, vennero revocate le esenzioni alle terre regie, feudali ed ecclesiastiche, diminuirono le imposizioni per alcune provincie più povere. Da questa situazione la finanza dello Stato riuscì a trarre buoni vantaggi: si assistette ad una diminuzione del debito pubblico, il governo mise a disposizione edifici pubblici alle istituzioni educative, ci fu un ampliamento delle biblioteche e dei musei, si realizzò un netto miglioramento degli ospedali. Se da un lato la legge abolitiva della feudalità incontrò difficoltà nella sua attuazione e non risultò sempre semplice applicarla, dall'altro il sovrano non aveva ben ponderato la rilevanza socio economica di questa legge. Si può comunque affermare che il maggior beneficio che tale legge doveva procurare, cioè il passaggio da un numero ristretto di possidenti ad un numero elevato di piccoli proprietari, non venne realizzato se non in ambiti molto limitati.

Più in particolare, se Giuseppe De Thomasis riuscì nel proprio intento razionalizzatore di una realtà socio-giuridica assai complessa, è difficile dire. Certo il suo pensiero e la sua opera, unite in una singolare esperienza di studio e di governo, costituirono una delle più genuine espressioni di quella stretta connessione tra teoria e prassi che appare oggi come una caratteristica originale dell'illuminismo napoletano e del riformismo meridionale.